

◆ Il leader Ppi rilancia la proposta di Veltroni e dice no a una nuova area riformista in Europa: «L'esperienza italiana non è esportabile»

◆ Dal segretario dei Ds un invito al Professore: «Rifletta sulla mia idea di un coordinamento. È un ragionevole punto di equilibrio»

◆ Per Folena «ormai i margini sono stretti ma dopo il 14 giugno si riparte» Ora si spera in un incontro chiarificatore

Contesa sull'Ulivo, ultima offerta a Prodi

Marini: «Non ci chieda di associarci, però parliamo». Pronti simboli con e senza la scritta

NATALIA LOMBARDO

ROMA L'Ulivo è ancora in panchina: in bilico fra il tornare in campo e l'essere sbattuto in freezer fino al 14 giugno. Siamo a tre contro uno, cioè Ds, Ppi e Verdi schierati sull'emendamento Veltroni che, in alternativa alla proposta prodiana di una Associazione fra parlamentari di Strasburgo per la nascita di un Ulivo europeo, contrappone un coordinamento fra eurodeputati ognuno nelle rispettive «famiglie». Ma l'incontro risolutore fra i leader del poker ulivista non c'è stato ancora e il tempo stringe. Se ci sarà o no il richiamo all'Ulivo nel logo di ogni partito dovrà essere deciso fra oggi e domani, perché lunedì 26 alle 16 suona il gong finale per le elezioni del 2000.

I telefoni e i fax scottano, fra largo Brazza, Botteghe Oscure e piazza del Gesù. Alle sette e mezzo di sera, la lettera (arma bianca di questa estenuante trattativa) su carta intestata del Ppi arriva sui tavoli di Veltroni, Prodi e Manconi. Si del Ppi alla proposta di una «promuovere un coordinamento tra gli eurodeputati italiani eletti nelle nostre liste, ferma restando evidentemente la collocazione nei rispettivi gruppi parlamentari di appartenenza». No, quindi, all'idea prodiana di una Associazione: «Non possiamo, invece, per dovere di chiarezza e coerenza, indicare come prospettiva il tentativo di esportare l'esperienza italiana in Europa». Ancora: si al simbolo



Il marchio è di tutti, la controversia riguarda il «diritto di veto»



Il simbolo. Accanto Prodi e Veltroni. Sotto Antonio La Forgia e Tahar Ben Jelloun

ROMA O tutti o nessuno. Questo è il vincolo che lega le forze dell'alleanza all'uso del marchio Ulivo nel proprio simbolo. Una decisione che potrà essere presa se si mettono insieme i due terzi dei voti dei parlamentari che rappresentano le varie forze attuali, ovvero Ds, Ppi, Democratici e Verdi. Il diritto di veto spetta a ogni componente, ma non è chiaro se a Romano Prodi in persona, e non ai Democratici, resti un ultimo diritto di veto sull'uso del simbolo in quanto è stato lui a registrarlo. È un cavillo, è vero, perché i problemi sono politici, ma sulla proprietà dei simboli spesso è scontro.

Però, mentre da un lato sfumava la possibilità di trovare un punto di incontro fra Democratici, Ds, Ppi e Verdi e Movimento per l'Ulivo, giovedì «tecnici» della «Coalizione politica l'Ulivo» hanno modificato lo statuto per

dare il via libera all'uso della parola (e non delle foglie) Ulivo nei simboli per le elezioni europee. Una correzione che arriva giusto in tempo, dato che i simboli dovranno essere depositati dalle 8 di domenica alle 16 di lunedì. La genesi del marchio Ulivo risale ancora prima della nascita della coalizione che vinse il 21 aprile. La prima «creatura» è l'«Associazione Ulivo» democratici, fondata da Romano Prodi, che ne deteneva il simbolo. Prima delle elezioni politiche del '96 nacque la «Coalizione politica l'Ulivo» alla quale Prodi cedette il simbolo, con il vincolo di un accordo collegiale per l'uso del logo. Ma il Professore (come Movimento per l'Ulivo) avrebbe mantenuto la riserva di un veto sull'uso del logo su scala nazionale, senza comunque poterlo utilizzare in proprio.

lo dell'Ulivo nel logo del partito, ma solo come emblema dell'«esperienza italiana». E del Ppe i popolari nostrani fanno proprio il programma con l'intenzione di «partecipare al vivo dibattito» interno, ovvero lo schieramento di Atene contro le spinte conservatrici. Un altro sì, ovviamente, al richiamo sul Kosovo e la lettera si

conclude con la disponibilità per un incontro. Si attende in acque agitate, dunque. E negli studi grafici, intanto, aspettano come velociste le due versioni del logo di ogni partito, con o senza la parolina magica Ulivo.

Il tira e molla comunque, si è giocato fra Popolari e Democratici, con la Quercia che ha cercato

faticosamente di riavvicinare le parti. Walter Veltroni ha avvertito i partner: «Io sono pronto a un incontro in ogni momento». E manda un messaggio al Professore, amico-fratello testardo e bizzoso: «Sarebbe opportuna una riflessione più meditata sull'emendamento che ho proposto ieri (giovedì, ndr). Resto convinto che sia assolutamente un ragionevole punto di equilibrio, perché il rapporto tra l'appartenenza ai gruppi parlamentari europei e la possibilità di non disperdere l'esperienza dell'Ulivo era formulata in maniera corretta ed accettabile».

Nel primo pomeriggio di ieri a Montecitorio, però, nessuno sembra credere nella possibilità di un accordo. I Verdi preferiscono rimandare al dopo europee: «Prodi

ragiona in termini super-proporzionalisti, pensa alla sua piccola bottega, ed è per questo che diciamo che non può usare il simbolo», dichiara Mauro Pissani; e Luigi Manconi, in serata, è sfiducioso: «Devo dire che tutta la vicenda ha tolto passione sia a me sia a Walter, già Marini non ne aveva molta... Mi pare improbabile arrivare a un accordo». Il capogruppo popolare, Antonello Soro, smorza i toni, si rammarica dei conflitti ma legge nella richiesta di Prodi «il significato di una richiesta di rifiuto, piuttosto che la ricerca di consenso». «Non mischiamo questioni interne con quelle internazionali», commenta il diessino Claudio Burlando.

«I margini per un accordo sono molto stretti», dice Pietro Folena,

IL TEMPO STRINGE

La decisione deve essere presa entro le 16 di lunedì quando le liste saranno presentate

ma aggiunge:

«Noi non demordiamo, quale che sia il risultato del voto alle europee noi riproporremo l'Ulivo». Da parte di Prodi ci sarebbe stato, secondo il coordinatore della segreteria diessina, «un irrigidimento eccessivo, ma non voglio pensare che sia stato un modo perché qualcuno potesse dire no al simbolo. Certo, ha prevalso la parcellizzazione sulla volontà di coesione». È la tesi dei popolari, secondo i quali il cavillo sull'Associazione di Strasburgo sa-

rebbe stato un espediente per rompere l'alleanza e mettere alle corde il Ppi, dopo l'aut sulla pregiudiziale referendaria. Arturo Parisi, il braccio destro del Professore, replica così: «Ma cosa condiciamo se non c'è un progetto comune, solo il passato e non il futuro? Insomma, chiediamo solo un impegno a costruire la coalizione di centrosinistra in Europa nel sistema bipolare, non si dice di abbandonare le «famiglie». E ai «Popolari chiediamo che si distinguano da Forza Italia, nel Ppe. Certo, se la solidarietà con Aznar e Fi prevale su quella alla coalizione ci preoccupiamo». Nella coalizione c'è chi pensa che Prodi sia preoccupato di tenere insieme i pezzi della sua «creatura» ora che lui ne dovrà cedere di fatto la leadership.

Verso le liste definitive per il nuovo Europarlamento E i Democratici offrono un seggio a Tahar Ben Jelloun

Anche La Forgia corre per l'Asinello. Bertinotti capolista in tutte le circoscrizioni

ROMA L'Asinello ha offerto la candidatura a Tahar Ben Jelloun, famoso scrittore e intellettuale marocchino residente in Francia. La notizia è trapezata dal vertice sulle candidature tenuto dai «Democratici» di Prodi. Nato in Marocco 56 anni fa, emigrato in Francia nel 1961, Ben Jelloun è uno degli intellettuali magrebini più noti nel mondo occidentale. Ha scritto numerosi romanzi pubblicati in Italia dalle case editrici Bompiani e Einaudi. Il suo lavoro più recente si intitola «Il razzismo spiegato a mia figlia».

scieri i «Democratici» avrebbero

definitivamente il nodo riguardante il capolista nella circoscrizione delle iso-

le. A un certo punto sembrava infatti che Bianco e Leoluca Orlando se lo sarebbero giocati a sorteggio. C'è voluto l'intervento di Prodi per decidere che si andrà secondo l'ordine alfabetico. Fra il sindaco di Palermo e quello di Catania nei giorni scorsi c'erano stati scambi polemici al punto che Orlando aveva minacciato di lasciare l'Asinello. Ma alla fine, Romano Prodi li ha convinti a capeggiare entrambi la lista, in ordine alfabetico.

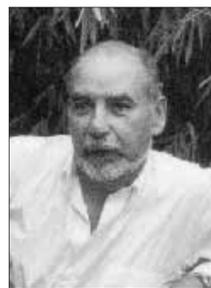
Altra novità è la candidatura di Antonio La Forgia, nella circoscrizione Nord-Est. L'ex presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna che al momento del passaggio dai

Ds ai Democratici dichiarò che non si sarebbe candidato alle europee avrebbe ceduto alle insistenti pressioni di Romano Prodi, comprendendo tra i primi nomi della lista dell'Asinello che nella circoscrizione orientale è guidata dall'ex ministro dei lavori pubblici e rettore dell'università di Venezia, Paolo Costa. La Forgia ha così commentato la sua decisione: «C'è stato il pressing di Prodi, ma quello che mi ha dato la spinta finale è stato il risultato del referendum. Mi sono convinto che bisogna togliersi i guanti e buttarsi nella mischia sperando di far meglio alle europee».

Decise anche le candidatu-

re di Rifondazione Comunista. Bertinotti è capolista in tutte e cinque le circoscrizioni elettorali. Il Prc candiderà come indipendente, nella circoscrizione Nord-Ovest e centro, Luisa Morgantini, presidente dell'associazione per la pace. Le teste di lista nelle cinque circoscrizioni comprenderanno, oltre a Bertinotti, Luigi Vinci (Nord-Ovest), Fausto Sorini (Nord-Est), Roberto Musacchio (Centro), Giuseppe Di Lello (Sud e isole) e Angela Bellei (Sud).

In casa Ds, Napolitano conferma la sua posizione. «Quello che avevo da dire - ha ribadito ieri - su questa vicenda l'ho già detto. Sul resto deci-



derà la direzione». L'ex ministro dell'interno nei giorni scorsi aveva spiegato con una lettera al «Corriere del Mezzogiorno» le ragioni che lo avevano indotto a rinunciare a guidare le liste dei Ds al Sud.

Intanto da Bruxelles alcune anticipazioni dicono che con ogni probabilità non sarà sancita incompatibilità fra il mandato di deputato europeo e quello di sindaco o di parlamentare nazionale. La propo-

sta, contenuta in un progetto di Statuto del parlamento europeo adottato alla fine del 1998 dall'assemblea Ue, non è infatti stata ripresa nella bozza di versione definitiva messa a punto negli ultimi giorni dai governi dei Quindici. Perciò non vi sarà alcun ostacolo giuridico per il doppio mandato nazionale (di parlamentare o sindaco) ed europeo.

R.C.

Bologna, anche alle provinciali senza «listone»

BOLOGNA Abbozzata e subito affossata l'ipotesi del listone del centro sinistra per il Comune di Bologna - dopo il no dei Democratici e dei Verdi - sfuma anche la lista unica per la Provincia. L'accordo sulla ricandidatura alla presidenza di Vittorio Prodi resta saldo, ma i partiti dell'alleanza correranno da soli. La decisione è arrivata al termine della riunione di giovedì sera del coordinamento provinciale dell'Ulivo. Per il rinnovo del consiglio provinciale la coalizione si presenterà divisa in sette liste. La competizione prodiana, accusano ora i Popolari, ha mandato in frantumi il progetto di rilancio dell'Ulivo. «Questo è un effetto a cascata dell'iniziativa di Prodi a livello nazionale e locale, con più attenzione ai pesi elettorali che al futuro dell'alleanza. La competizione si fa con gli avversari politici», polemizza il segretario provinciale del Ppi Paolo Giuliani, che non è disposto a seguire la «logica delle legname di Di Pietro. Noi siamo piccoli, coesi e leali. Il Ppi non è un grande partito ma è significativo ed è attrezzato per i percorsi aspri». Le liste uniche dell'Ulivo sopravviveranno nei quartieri e nei comuni sotto i 15 mila abitanti dove non si verificheranno le condizioni per una lista civica. Un ridimensionamento sul quale i vertici del Ppi ironizzano: «Siamo all'Ulivo rionale...». Sdrammatizza il segretario provinciale della Quercia, Alessandro Ramazza (che dopo la rottura sul listone ha proposto che i partiti del centro sinistra chiudano tutti insieme la campagna elettorale). «La coalizione è unita e salda - dice -. Poteva fare un passo in più, sarebbe stato anche un segnale nazionale: si presentava come se si sempre presentava, con i partiti che corrono con proprie liste». Ramazza fa anche rivolto un appello agli alleati perché superino le tensioni. «Dall'altra parte c'è il candidato del Polo, Giorgio Guazzaloca. E dobbiamo vincere. Prima vengono i risultati della coalizione, poi quelli dei singoli partiti».

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES A settembre Forza Italia potrebbe entrare nel Ppe, il partito popolare europeo. Secondo indiscrezioni filtrate ieri tra Roma e Bruxelles, la leadership del partito, rappresentata più che dal debole presidente Wilfried Martens dal segretario organizzativo Alejandro Agag-Longo, giovane e rampante fedelissimo del premier spagnolo Aznar, avrebbe deciso di cedere alla lunga e asfissiante corte di Berlusconi e soci ammettendoli a pieno titolo nei ranghi dei democratici europei. L'operazione sarebbe pilotata dagli spagnoli (grande sponsor Aznar) e dalla Cdu-Csu tedesca e godrebbe del favore dei conservatori britannici, dei popolari austriaci e dei moderati scandinavi. Contrari sarebbero tutti i partiti che fanno capo al cosiddetto «gruppo Athena», cioè quelli più legati alla tradizione cristiana e sociale: dalle democrazie cristiane del Benelux al Fine Gael irlandese al Ppi italiano. La loro opposizione, però, avrebbe poche chances.

Ma perché la Cdu e il Partito popolare spagnolo vogliono Forza Ita-

Forza Italia scommette sull'ingresso nel Ppe

A settembre il Partito popolare europeo potrebbe cedere alla corte del Cavaliere

lia nel Ppe? La cooptazione dei berlusconiani nel partito rischia di creare problemi ben maggiori di quelli che causò, l'anno scorso, l'ammissione dei deputati europei di Fi nel gruppo Ppe. Polemiche che fra l'altro finirono per provocare, qualche mese fa, le dimissioni di Martens dalla presidenza del gruppo e il suo clamoroso ritiro dalla testa di lista per le europee della sua Cvp belgo-flamminga. Allora però si trattava di rafforzare il gruppo in vista delle elezioni, con la prospettiva, niente affatto utopistica, che, con l'aggiunta dei forzisti italiani, quello del Ppe possa tornare, dopo il 10-13 giugno, ad essere il gruppo più forte del parlamento europeo. L'ingresso nel partito, invece, dovrebbe portare poco dal punto di vista elettorale (salvo forse che a Forza Italia) e rischierebbe di far precipitare la crisi latente, tra componenti moderate e conservatrici da una parte

e componenti cristiano-popolari dall'altra, che da tempo travaglia la famiglia democristiana europea. Per ora nessuno ritiene probabile una scissione, ma le tensioni appaiono certamente destinate a crescere.

E allora qual è la logica dell'operazione? La spiegazione più plausibile è quella di un tentativo, da parte delle forze più schiettamente laico-conservatrici, di rafforzare la loro egemonia in una logica bipolare: nel Ppe verrebbero messe ancor più in minoranza ed emarginate le componenti nazionali collocate sul centro-sinistra e disponibili ad alleanze con i socialisti, come i partiti di olandese, belga, lussemburghese, irlandese. E come il Ppi.

In questa logica, Forza Italia si inserirebbe alla perfezione, ed è quello che, un mese e mezzo fa, Silvio Berlusconi sarebbe andato a dire, a Bonn, all'ex cancelliere

Kohl. Il quale, però, ritenne opportuno rinviare la decisione al dopo elezioni. Nel timore, evidente, di provocare proteste, forse anche dentro il suo stesso partito, nelle cui file l'ex presidente del Consiglio italiano non gode di moltissima.

Dal punto di vista di Forza Italia, invece, il senso dell'operazione è molto più chiaro. Il matrimonio con il Ppe scunterebbe, forse, la componente del partito più vicina alle posizioni laico-liberali, ma offrirebbe una copertura ideale al proposito berlusconiano di intercettare quote più forti dell'eredità elettorale lasciata dalla vecchia Democrazia cristiana. Inoltre, l'esser parte di una delle due grandi famiglie politiche europee darebbe a Berlusconi una carta in più da giocare nello scontro per l'egemonia nel Polo che prima o poi precipiterebbe apertamente nel Polo.

Cossiga contro Berlusconi: «Mi dà del folle ma il suo sogno è governare con D'Alema»

ROMA È di nuovo polemica tra Cossiga e Berlusconi. L'ex capo dello stato attacca il leader di Forza Italia, che avrebbe definito «folle» l'iniziativa di Cossiga di «portare a palazzo Chigi un coddetto post-comunista». L'ex presidente afferma che il sogno di Berlusconi è in realtà proprio quello di governare con D'Alema e sostiene che lo stesso leader di Forza Italia gli avrebbe chiesto un incontro ma a condizione che restasse segreto. Cossiga difende il premier («mio amico e persona degnissima»), per il suo comportamento nella crisi del Kosovo, poi attacca: «Berlusconi parla delle sue incompatibilità con il comunismo, mentre sarebbe ben felice di sedere in un governo insieme a D'Alema ed è noto che da anni è il suo sogno». Dopo aver ricordato che il primo accordo con D'Alema lo ha fatto proprio Berlusconi («sporcadossi le mani con la marmellata della famosa crostata», Cossiga parla del suo mancato incontro col Cavaliere. «Ho cercato di vederlo ma è bene che i suoi amici sappiano che mi ha sbattuto la porta in faccia, affermando che che il nostro incontro sarebbe stata una recita del teatrino della politica e che un nostro colloquio, se conosciuto, gli farebbe perdere voti...». Replica Beppe Pisano, capogruppo alla Camera di Fi: «È comprensibile che Cossiga difenda i suoi errori, ma non capisco perché debba farlo intessendo congetture e insinuazioni. In realtà dopo l'infuata operazione che ha portato D'Alema a palazzo Chigi, tra i due c'era ben poco da dirsi...»

